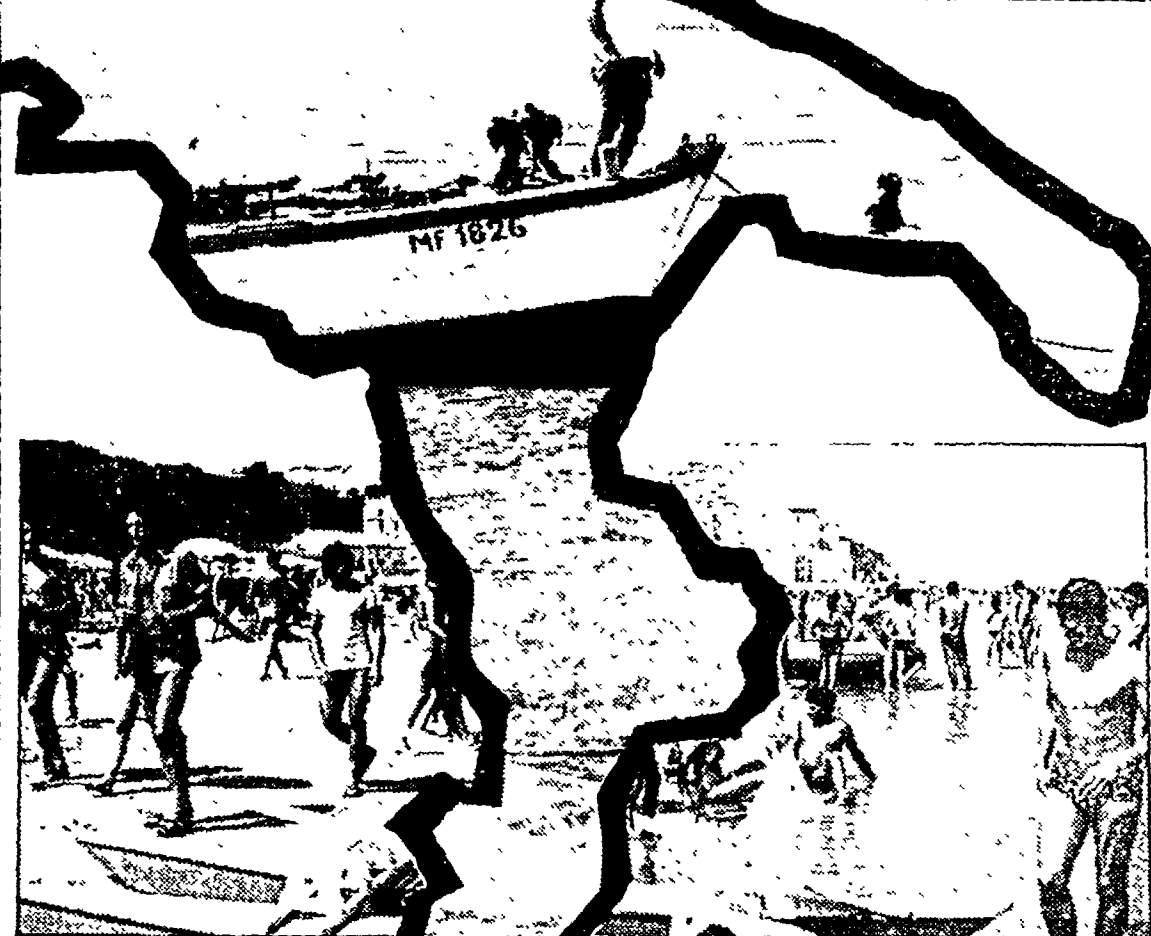


In viaggio lungo le coste da Ventimiglia a Trieste



Sono arrivato in fondo al sacco: qui non trovo nulla da ridere

Disordine edilizio, occasioni turistiche mancate, poca iniziativa: lasciamo stare gli scherzi, per oggi si parla di cose serie. La cultura delle vacanze si vede solo nei neon all'americana

SANTA MARIA DI LEUCA — Come una brusca curva a gomito che cambia faccia al paesaggio nel breve giro di un'accelerata, Santa Maria di Leuca, proprio sulla punta del Tacco, divide lo Jonio dall'Adriatico e un'Italia da un'altra. Piatto, ventoso e selvaggio, il mar Jonio lascia il passo ad una costa scoscesa e bellissima, gialla di tufo e bianca di moli a secco, verde di fichi d'India e picchiettata dal rosso dei peperoni stesi a seccare e dalle macchie scure del tabacco che si asciuga al sole. È il Salento, una delle terre più belle di civiltà più antica. Gli edifici si fanno più massicci e importanti, quasi preannunciando la dorata esplosione del barocco leccese. E l'avvilente disordine edilizio che contrassegna quasi l'intera suola dello stivale finalmente, all'estremità meridionale della Puglia, si concede una tregua.



Del nostro inviato MICHELE SERRA

Da Crotona a Taranto, e da Taranto fin qui, il viaggiatore ha speso in senso di sconco. Il mar Jonio, pulitissimo, fragrante di salmastro, ricchissimo di spiagge e di larghi spazi fino a Taranto, poi picciette e ancora di sabbia fino a Leuca, è una miniera sfruttata poco ma quasi sempre male. Magradò la terra più chiatia e la distanza da grandi centri (Reggio e Taranto a parte) diano respiro al paesaggio, è difficile percorrere lunghi tratti senza imbattersi in lottizzazioni, cantieri, costruzioni casuali e approssimative, in alcuni tratti strategici, sullo Jonio, invece, il boom delle seconde case è arrivato come un pulviscolo sottile ma onnipotente, come le schegge di una granata esplosa lontano ma in grado di ferire anche quaggiù, e per giunta su un vasto raggio. Mancano i vistosi scempi intensivi (anche se Porto Cesareo, sotto Nardò, ne è un esempio desolante), manca in senso di autentico soffocamento a carnia: il caos è spicciolo, diffuso, continuo, è aggravato dal senso di sciatteria che danno le case non rifinite per mancanza di denaro, per improvvise grane legali o per qualunque altro motivo. Dovunque mucchi di mattoni, laterizi, materia di scarto abbandonata lungo la strada. Schiettri di case, finestre vuote, enormi cartelli di «vendesi». Microscopici paesini dei quali non si capisce mai quando iniziano e quando finiscono, tanto incessante è lo stillicidio di condomini e villette prima e dopo. È un mare meraviglioso che non basta, da solo, a dare ordine e senso a uno sviluppo casuale e improvvisato. Quella che Alberoni chiama la «cultura del geometra», lungo lo Jonio trionfa. E pare quasi che il mare italiano più lontano e più dimenticato paghi in termini di pressappochismo quello che acquista in termini di isolamento e di tranquillità. Costo di tutto significa rendersi conto in concreto, palmo a palmo, di che cosa significhi «mancanza di un progetto». Mancanza di governo, di programmazione, di sviluppo armonico, di scelte politiche: sta tutto lì, ai bordi di una litoranea lunghissima e arroventata dalla luce,

quasi 400 chilometri di occasioni sprecate. La cultura delle vacanze è arrivata fin qui soprattutto nella sua forma più tralindindibile, «moderna» nella facciata ma improvvisata e vecchia nella sostanza. Bar, caffè e trattorie si chiamano quasi tutti fast food e paninoteche, i neon infiorano di «fish-burger» e «long drinks» strade di arcaica memoria contadina. Ma spiaggia libera è sinonimo di luogo abbandonato ai rifiuti e all'inciviltà della follia ferragostana, le rare pinete (per esempio quella, sporchissima, di Pulsano) sono spesse, di questa ormai decennale, i parcheggi sono spesso tratti di sabbia rubata ai bagnanti. Rai i cestini dei rifiuti, rarissime le indicazioni turistiche, abbondano solo automobili e case, case e automobili, sparse a casaccio incontro all'azzurro del mare. I dintorni di Taranto, e soprattutto il tratto al sud del capoluogo, fino a Campomarino, fanno da sfondo a 300 mila e rotti abitanti del maggiore centro industriale del meridione. A Taranto — mi racconta un acuto ristoratore marchigiano che vi risiede da anni — quasi tutti hanno la seconda casa, ma piccola e vicina, perché la crisi non permette una città operaia di fare di più. Il risultato è che le coste intorno brulicano di casupole modeste, magari disoccupazione, e i Comuni intorno troppo deboli per programmare, per avere piani regolatori funzionali. Il turismo è un'industria, è come una fabbrica che ha bisogno di impianti funzionali, di investimenti, di ragionamenti a lunga scadenza: ma nessuno si pone il problema. Sa com'è, i soldi circolano lo stesso, apre una pizzeria e gonfiare il conto in banca è questione di pochi anni, fare quattrini costruendo villette e casette è facilissimo. Quello che resta, dopo, è un gran casino. Infatti qui di turisti stranieri ne vediamo pochi, meno di quelli che si potrebbe. Ma forse ormai è tardi.

Al solito, quando l'iniziativa pubblica è inesistente o precaria, è la sporadica presenza di qualche privato a far della figura. Quale chilometro a nord di Amendolara, in Calabria, un residence isolato, a un palmo dalla spiaggia, permette a pochi facoltosi clienti di godersi un'enormità di sabbia e di mare spumoso in completa tranquillità, con tanto di fumarai limpida e pullulante di ranocchie che va a stocciare in mare. È uno dei non numerosissimi luoghi, lungo l'intero litorale jonico, nel quale si respira il raro bene di una natura profumata e intatta, inquietante nella sua brulla nudità sciroccosa. Appaltato a privati, i quali almeno troveranno il modo di difenderlo. Altrove, per tantissimi chilometri, la costa jonica sembra una terra di tutti trasformata in terra di nessuno. Per conformazione del territorio, scarsa densità di popolazione residente e grande disponibilità di spazi, sarebbe stata il terreno ideale per creare quasi da vero località turistiche funzionali all'ambiente e insieme allo sviluppo. Per adesso assomiglia assai di più ad un interminabile, sfilacciato, casuale cantiere.

Tutte le Chiese contro Botha

vescovo anglicano di Johannesburg e premio Nobel per la pace 1984, Desmond Tutu, che si è rifiutato di far parte della delegazione che ha incontrato il presidente sudafricano. Tutu nei giorni scorsi aveva chiesto un incontro con Botha ma il presidente aveva risposto negativamente. «Non penso che il signor Botha voglia vedere i leader neri che non sono a lui graditi. Del resto non sono disposto a recarmi da lui sotto la copertura di una delegazione dal momento che non ha potuto ricevermi singolarmente», ha spiegato ieri mattina il vescovo anglicano.

L'incontro tra il presidente Pieter Botha e la delegazione delle Chiese sudafricane è durato due ore. «Ma questa è una situazione sordida», il presidente non ci ha dato nulla da portare via», ha commentato dopo l'incontro l'arcivescovo cattolico Hurley. Per tutta la durata del colloquio Botha ha mantenuto un comportamento arrogante rispondendo alle domande dei prelati con altre domande. E secondo il capo della Chiesa metodista il presidente «non era incline ad ascoltare quello che la delegazione voleva sottoporre alla sua attenzione». «Ci sono due Sudafrica e due orologi che segnano il tempo del paese — ha quindi aggiunto il reverendo Peter Storey, che è un biano — uno ha già passato la mezzanotte mentre l'altro è molto in ritardo. Penso che abbiamo cercato di rappresentare coloro per i quali mezzanotte è già suonata...»



PRETORIA — Uno scorcio dell'incontro di Botha (a sinistra) con i leader religiosi. Al centro, il vescovo anglicano di Città del Capo, Philip Russell; a destra, il capo della Chiesa metodista, reverendo Peter Storey

il Sudafrica che trabocca di disperazione. Durante l'incontro con Botha comunemente i prelati hanno anche espresso una «viva costernazione» per il fatto che il presidente «abbia perso un'occasione per salvare il Sudafrica» durante il discorso di giovedì. E hanno accusato senza mezzi termini la politica di apartheid come l'unica vera causa delle violenze che in un anno hanno causato oltre sessento morti. Nel frattempo anche l'ultimo fine settimana è stato segnato da scontri e disordini nei ghetti neri. La polizia ha reso noto di avere aperto il fuoco sulla folla nel Ciskei

uccidendo un nero; altre 94 persone sono state arrestate nella sola giornata di ieri. Il quartier generale della polizia a Pretoria ha annunciato anche che nello scorso fine settimana sono state arrestate altre 111 persone in base allo stato d'emergenza in vigore in trentasei distretti del paese. Il totale dei fermati da quando il provvedimento venne adottato il 21 luglio scorso è salito a 2.078, dei quali 1.081 sono stati rilasciati. Nelle mani della polizia rimangono 996 persone. Sempre ieri c'è da registrare l'appello della madre di Benjamin Molisoie, un poeta nero condannato a

morle nel 1983 sotto l'accusa di sabotaggio, e che dovrebbe essere impiccato mercoledì prossimo. La donna si è rivolta agli Stati Uniti ed al segretario generale delle Nazioni Unite perché intervengano a sospendere l'esecuzione del figlio. E la commissione delle Nazioni Unite contro l'apartheid ha risposto immediatamente con un appello a tutti i leader internazionali affinché salvino la vita di Molisoie. Il ministro degli Esteri della Gran Bretagna ha convocato, ieri stesso, l'ambasciatore sudafricano a Londra per chiedere clemenza per il poeta nero.

Intanto l'amministrazione americana ha rivolto un «appello» al governo di Pretoria affinché «tenga fede alla sua parola e apra quanto prima negoziati con i leader della maggioranza nera». Sottolineando l'urgenza di trattative per porre fine all'apartheid, il portavoce del dipartimento di Stato Charles Redman ha detto che gli Stati Uniti intendono giudicare il governo di Pretoria non in base ai discorsi più o meno deludenti ma alla prova dei fatti. Il rappresentante dell'amministrazione Reagan ha approfittato comunque di questa dichiarazione per criticare il vescovo Tutu

per non aver voluto partecipare all'incontro di ieri con Botha.

Decisa e ferma invece la posizione dell'Australia nei confronti del governo di Pretoria. Il governo australiano ha infatti deciso ieri di chiudere la sua missione commerciale a Johannesburg e ha approvato una serie di sanzioni economiche contro Pretoria. Tra le misure decise vi sono il divieto delle esportazioni di petrolio, di materiale elettrico e di qualsiasi altro prodotto che possa essere impiegato dalle forze di sicurezza sudafricane; l'invito a tutte le banche ed agli altri istituti finanziari australiani perché sospendano la concessione di nuovi prestiti, direttamente o indirettamente.

«L'Australia — ha dichiarato il ministro degli Esteri Bill Hayden — consapevole della inadeguatezza di sanzioni unilaterali riafferma di essere pronta a cooperare nell'ambito delle Nazioni Unite per imporre al Sudafrica sanzioni obbligatorie e veramente efficaci». Anche il primo ministro indiano Rajiv Gandhi ha rivolto ieri un appello alla comunità internazionale perché si adoperi per ottenere la libertà del leader sudafricano Nelson Mandela e perché vengano «troncati tutti i rapporti» con il regime razzista di Pretoria. Gandhi ha ricordato che Mandela langua da troppi anni in carcere e che il suo rilascio potrà essere ottenuto solo «isolando totalmente il governo che persegue la politica di apartheid».

Ancora sul referendum?

cupazione, il blocco delle assunzioni che toglie ai giovani ogni speranza di veder risolto, «moderno» nella facciata ma improvvisata e vecchia nella sostanza. Bar, caffè e trattorie si chiamano quasi tutti fast food e paninoteche, i neon infiorano di «fish-burger» e «long drinks» strade di arcaica memoria contadina. Ma spiaggia libera è sinonimo di luogo abbandonato ai rifiuti e all'inciviltà della follia ferragostana, le rare pinete (per esempio quella, sporchissima, di Pulsano) sono spesse, di questa ormai decennale, i parcheggi sono spesso tratti di sabbia rubata ai bagnanti. Rai i cestini dei rifiuti, rarissime le indicazioni turistiche, abbondano solo automobili e case, case e automobili, sparse a casaccio incontro all'azzurro del mare. I dintorni di Taranto, e soprattutto il tratto al sud del capoluogo, fino a Campomarino, fanno da sfondo a 300 mila e rotti abitanti del maggiore centro industriale del meridione. A Taranto — mi racconta un acuto ristoratore marchigiano che vi risiede da anni — quasi tutti hanno la seconda casa, ma piccola e vicina, perché la crisi non permette una città operaia di fare di più. Il risultato è che le coste intorno brulicano di casupole modeste, magari disoccupazione, e i Comuni intorno troppo deboli per programmare, per avere piani regolatori funzionali. Il turismo è un'industria, è come una fabbrica che ha bisogno di impianti funzionali, di investimenti, di ragionamenti a lunga scadenza: ma nessuno si pone il problema. Sa com'è, i soldi circolano lo stesso, apre una pizzeria e gonfiare il conto in banca è questione di pochi anni, fare quattrini costruendo villette e casette è facilissimo. Quello che resta, dopo, è un gran casino. Infatti qui di turisti stranieri ne vediamo pochi, meno di quelli che si potrebbe. Ma forse ormai è tardi.

un partito meno rinchiuso in se stesso, meno ideologico e rivendicativo e più capace di misurarsi con le novità e i ritmi di oggi. Un partito che riesce a essere un servizio per la gente e un punto di riferimento per il Paese tutto. Abbiamo cioè bisogno di

Credo che è di questo che dobbiamo discutere al nostro Congresso se vogliamo rilanciare il partito, se vogliamo fissare radici più solide nel campo sociale e aprire nuove prospettive sul fronte politico. Già da ora perciò dobbiamo evitare sterili diatribe ideologiche su questa o quella formula, o sul valore della nostra diversità contrapposte se insieme come arroccamento, come autocompiacimento delle virtù nostre e dei vizi degli altri. Abbiamo bisogno sì, come

diceva Enrico Berlinguer, di maggiore rispetto delle regole del gioco e di più democrazia dentro e fuori il sindacato, ma anche per dirla ancora con Berlinguer di coraggio, intelligenza critica e insieme di una grande capacità propositiva. Per comprendere le grandi novità che sono in atto a partire dall'inverso del lavoro e delle attività; per riuscire a far rispondere ad esse non solo i contenuti della nostra azione politica ma anche del modo di essere e di lavorare del nostro partito, le sue forme

di organizzazione e di rapporto con le masse. Il suo stile e la sua cultura. Insomma di un partito che continua a lottare contro vecchie e nuove contraddizioni, vecchie e nuove ingiustizie, ma che sa farlo sempre più in positivo, offrendo soluzioni ai tanti conflitti di una società che vive tra la crisi dello Stato sociale e la sfida del progresso scientifico e tecnologico.

Giorgio Povegliano

Beirut, strage contro strage

riana» che proprio con la tregua nei campi aveva fatto la sua prima prova e che appariva, agli occhi di tutti, come l'unica prospettiva credibile per una «normalizzazione», almeno relativa, della situazione libanese. Ed eccoci invece ancora una volta alla tragica conta dei morti e dei feriti, che in pochi giorni si annoverano già a centinaia, vittime di una pura e propria violenza apparentemente folle ed insensata. Ma solo apparentemente. Davanti alle ricorrenti immagini di distribuzione e di morte che ci mostrano da Beirut i teleschermi, si sarebbe infatti tentati di relegare questa ormai decennale spirale di violenza nel regno della follia e della irrazionalità. E invece dietro le esplosioni, gli scontri e i morti di Beirut c'è una lo-

gica, perversa e spietata ma coerente, c'è un freddo calcolo che mira a trasformare la crisi libanese in un ginepraio senza via di uscita, in un focolaio permanente di destabilizzazione nel quale si combattono più guerre «parallele» (guerra civile, guerra di religione, guerra israelo-siriana, guerra siro-palestinese, guerra israelo-palestinese, e così via dicendo) e dal quale sembrano destinati a non uscire né vincitori né vinti.

In realtà, già ci sono sicuramente — allo stato delle cose — degli sconfitti. Anzitutto l'unità del movimento palestinese, che vede consumarsi in Libano un nuovo capitolo della sua tragedia propria (e non a caso) nel momento in cui la leadership politica di Yasser Arafat avrebbe bisogno del massimo di consenso e di credibilità. In secondo luogo l'aspirazione della Siria a farsi garante della «normalizzazione» del Libano e a rilanciare così il suo ruolo di potenza regionale, che non può fare la guerra da sola ma senza la quale nessuno può pensare di poter fare la pace. In terzo luogo il sogno che fu di Kamal Jumblatt, e che è oggi il programma della sinistra libanese, di dare al



BEIRUT — Uno dei feriti s'allontana dal luogo dell'attentato

Libano un assetto più civile, più moderno e più giusto, al di fuori delle vecchie e trite mistificazioni sulla cosiddetta «Svizzera del Medio Oriente». Infine il diritto del popolo libanese, come di quello palestinese, a disporre in pace di sé stesso e a non essere sottoposto in permanenza ad una politica di occupazione che viola sistematicamente la legalità internazionale e il diritto delle genti.

Se si guarda da questo punto di vista, la violenza di Beirut appare subito meno cieca ed insensata. Ma proprio per questo, e purtroppo, destinata anche a rinnovarsi chissà per quanto tempo ancora, almeno fino a quando la crisi mediorientale non verrà affrontata alle sue radici.

Giancarlo Lannutti

Il convegno di Erice

programma di riarmo del presidente Reagan, e i responsabili del progetto scientifico Serra (quello noto come «guerra stellari») Wood e Budvine. La Cina Popolare, dal canto suo, si affaccia ad Erice non più con degli osservatori, ma come partecipante a pieno titolo. Della sua delegazione, presieduta dal rappresentante permanente all'Onu ambasciatore Qian Qidong, fanno parte quattro professori dell'Accademia delle Scienze. E fra gli occidentali c'è il francese Marc Geneste, considerato il padre teorico della bomba al neutrone, uomo di punta del mitterrandiano «progetto Eureka».

Armi stellari o progetto Eureka? Questo è proprio uno dei temi di fondo del seminario di Erice, che vuole accompagnare alla verifica dei progressi scientifici in campo nucleare anche un dibattito sulle grandi opzioni strategiche che si confrontano nel mondo. perciò, quest'anno, il seminario di Erice avrebbe potuto assumere un rilievo diverso rispetto al solito.

me sede neutrale di dialogo, l'iniziativa del centro Majorana ha mostrato di riscuotere. Fra i colleghi giornalisti giunti numerosi in questo splendido eremo medievale della Sicilia correvano ieri, in mancanza di notizie certe, parecchie illazioni, riprese anche dall'agenzia Reuter. Si dice che la delegazione sovietica non parta più in seguito alla misteriosa scomparsa da Roma, ai primi di agosto, del diplomatico Vitali Jurcenko, giunto da poco e che avrebbe dovuto occuparsi proprio della sicurezza degli scienziati e del suo paese. E lo stesso professor Zichichi, direttore del Centro, ha ricordato che in aprile, in Spagna, è svanito del nulla un accademico autorevole, il professor Vladimir Alexandrov, che aveva partecipato all'incontro delle città denuclearizzate. In questo clima di disagio e di incertezza, stamane il seminario di Erice si aprirà con proiezioni del professor Zichichi, di Qian Jadong, di Teller, di Geneste, di Andreotti. Solo a questo punto sapremo se bisognerà fare i conti con una grande assemblea. E se così sarà potremo forse cercare di capire cosa è successo della partecipazione sovietica che fino all'ultimo momento pareva certa.

Mario Passi

Giunta di sinistra alla Provincia di Cosenza

COSENZA — Sarà governata dalle sinistre la provincia di Cosenza. Ieri sera è stato sottoscritto l'accordo programmatico e politico tra Pci, Psi, Psdi e Pri. I repubblicani non faranno parte dell'esecutivo, perché non sono presenti in Consiglio provinciale, ma hanno partecipato egualmente alle trattative sul programma. La giunta — che dovrebbe essere eletta questa sera dal Consiglio — sarà presieduta, come la precedente (che aveva amministrato fino alle elezioni del 12 maggio) da un comunista: vice presidente un esponente del Psi; assessori tre comunisti, tre socialisti, un socialdemocratico. La giunta provinciale di Cosenza sarà la prima amministrazione (comunale o provinciale) eletta in Calabria dopo le elezioni di maggio.

Advertisement for Fernaldo Di Giammatteo's dictionary 'Dizionario universale del cinema'. It includes details about the volume, its content, and the publisher 'Editori Riuniti'.

Advertisement for 'La galleria di Fortebraccio' featuring illustrations by Sergio Stalno. It lists subscription rates and contact information for 'Editori Riuniti'.